



Un'immagine di Colette al tavolo di lavoro nel suo appartamento a Parigi

Nelle pagine di Colette fioriscono spirito e valori di una parte della società europea di quest'ultimo mezzo secolo

Nel trigesimo della sua morte il Terzo Programma ricorderà, com'è giusto, com'è d'uso, Colette. Lo farà con le musiche suggerite a Ravel da un *Bambino malato* di Colette; e con le voci che, attraverso la voce di Colette, furono quelle di un gatto, di un cane, di un uomo, di una donna, di un fuoco, di un fiore. Lucenti incantesimi offerti — per modestia, per malizia, per lusso — sotto forma di spiegazioni esattissime.

Le piaceva spiegarci tutto, esser la traduttrice, l'interprete, la guida. Capiamo, precisione, quel che avremo solidamente e dolorosamente ignorato, la botanica ed il bucato, il music-hall e la gastronomia. Capiamo soprattutto una Francia di anno in anno più sconcertante,

una Parigi di mese in mese più opaca. La campagna di Proust si è sfocata in feudi dall'apparenza davanti all'assalto dei cartelloni Dubonnet, dei Prunics rurali. La provincia di Mauriac ha assunto la rigidità della cartapesta davanti all'invasione dei turisti in conge payé, dei campeggiatori in shorts. Ma i villaggi di Colette, ma le sue spiagge familiari, ma le sue colline solitarie e la sua Provenza corrotta dalle vacanze, ma la Marsiglia e la Bordeaux incorniciate dalle finestre delle sue pensioni per famiglia, sono troppo vere per non continuare ad esistere, accettando mutevoli presenze, variando negli intonchi e non nella sostanza, nelle cadenze e non nei sentimenti.

Parigi le apparteneva, e non per la sua gloria ormai

ufficiale anche troppo, ma per la sua comprensione assoluta. Rinnegando il lirismo di un Fargue o la scatteria di un Carco o la presunzione di un Maurois o la mitomania di un Cocteau o lo squalore di una Beatrice Beck o l'aridità di una Françoise Sagan, era la sola a decifrare una città minacciata dal suo egoismo, dal ricordo della sua grazia. Colette riassumeva in una frase i decrepiti alberghi « *quelques ne manquent ni le salon à frange-bouie, ni un grand jardin, triste à ravir* ». E gli alberghi nuovi: « *Selon les quartiers, la faune de Paris change. Dans ma gouttière fleurie du "Claridge" se baignait, je vous l'assure, une rainette* ». E le maree che misteriosamente muovono l'asfalto: « *Des temps en temps une ville comme la nôtre voit son écume se résorber... Paris brusquement se vomit, dissout une part honteuse de ses traits, mêle à une chasteté inconstante des vertus tenaces* ». E gli appartamenti ammobiliati: « *Le bouge, l'appartement d'après le crime, la casa pour divorcée pauvre devint un "petit troisième" assez laid et accueillant. La comode-toilette qui, fermée, injuriât la vie, disparut comme un mauvais songe et son fidèle seau en émail bleu la suivit* ». — « *Par le moyen d'un papier-vélours vert olive j'espérai transfor-*

TERZO PROGRAMMA

COLETTE

regina di Parigi

mer en grotte marine un rez-de-chaussée des Termes ».

« Ma cheminée a perdu son marbre, remplacé par une sorte de galatine beige et rosâtre. N'importe, elle a gardé son naturel, son appétit de l'ardeur, son obésité à n'ce d'appareil... » — « Soyez la dame qui s'aide d'une canne, le monsieur qui cultive des petites cactées sur sa fenêtre, le monsieur qui fait son tour de jardin en sandales de paill...

Colette rendeva ai quartieri la loro quella isolata e campestre. Scoprivano le osterie dove fumava il bœuf bourguignon e odorava il tartufo boschivo. Nelle pasticcerie sotterranee della Rue de Montpensier giovani donne brune e solenni vegliavano sul frangipane. Non diverse da loro, le cucitrici, le infilatrici di perle, le « recluses parisiennes » che tuttaviva evocavano « le saule duvetoux, la noisette mière, le fond sableux des sources, les soyeuses écorces ». Ed i falegnami amabili, « cachant dans une enorme moustache un rire de jeune fille ». E le portinaie tempestose, « le caraco en bataille, ivre de ratafia ». E le signore di una certa età, « sans quitter

VENERDI ORE 21,20

son petit chapeau fermé à grappes de cassis elle savait faire ici une piqûre de cacodylate, là un lait de poule, ailleurs tirer les cartes, rouler les cigarettées, accompagner au piano ». Con la stessa nettezza si affacciano le piccole esistenzialiste ambiziose: « *Il y a sur elles les traces d'un conflit qu'elles ont à peine connu, une sorte de plaie indolore...* ».

Colette ci illuminò fino a farci indulgenti: e felici. Le dobbiamo, dopo mille doni diversi, anche quello di una città decifrata, che ameremo per sempre, poiché fu sua, poiché tra queste pietre, queste luci, queste voci, ricominciò, ogni giorno, la sua vita: « *Entre les balustres de ma fenêtre j'aperçus, car l'aube et la rosée blanchissaient déjà le jardin...* ».

IRENE BRIN

Profilo della scrittrice

La scomparsa di Colette ha coinciso con le sue nozze d'oro con la letteratura. Il suo nome infatti apparve per la prima volta sul frontespizio di un libro esattamente cinquant'anni fa: *Dialogues de bêtes*, di Colette Willy, Parigi 1904. Quel nome, stampato sulla gialla copertina delle edizioni del Mercure de France, « regolava » davvero, proprio come un matrimonio, il rapporto ambiguo e clandestino che Colette già da diversi anni intratteneva con la letteratura. Durante quest'ultimo mese giornali e riviste di tutto il mondo, commemorando la scrittrice, hanno ripetuto all'infinito la storia di quel rapporto; e ormai anche coloro che non hanno mai letto un libro di Colette conoscono la vicenda della

giovane provinciale venuta a Parigi dal nativo Saint-Sauveur en Puisaye, sposa a un maturo e galante scrittore di romanzetti da boulevard, che la moda onorava con lo pseudonimo di Willy, il quale pensò bene di trar vantaggio alla sua stanca e scivolosa fantasia, dai ricordi di collegio e dalle impressioni parigine della ingenua consorte. L'immagine di Colette, chiusa a chiave nella propria stanza, che scrive « con applicazione e indifferenza » la serie delle avventure di Claudine sui fogli « rigati in grigio, sbarrati ai margini in rosso » dei quaderni scolastici acquistati dal cartolaio sotto casa, ha una intensità patetica che si riverbererà su tutta la sua vita, sulla intera opera sua:

in quelle settimane, in quei mesi di forzata, fastidiosissima chiusura ha radice il suo futuro artistico e umano: un destino accettato e anche sofferto come la conseguenza di un trauma (« Non mi è mai piaciuto scrivere — confessava Colette agli amici ancora poco prima di morire — eppure non faccio altro da cinquant'anni »).

Claudine s'en va è il titolo dell'ultimo dei libri « coatti » dalla firma di Willy: i *Dialogues* sono l'inizio della ribellione aperta. Una ribellione assai dura nei primi tempi: pagata con umiliazioni morali e fisiche. Non è facile sostituire le fotografie che negli ultimi vent'anni ci hanno mostrato l'austera frivolezza di una delle glorie letterarie di Francia con la *silhouette* che dagli affissi del music-hall invogliava gli ultimi esponenti della *belle époque* ad ammirare gli spettacoli del Bataclan. Eppure fra un « numero » e l'altro Colette volle insistere in una propria immagine « china a un angolo di tavolino, la schiena alla finestra, le spalle di traverso e le ginocchia storte, a scrivere, a scrivere... »: intuiva che la letteratura, che l'aveva liberata dal marito-nemico, l'avrebbe liberata anche dalla schiavitù del palcoscenico.

La *vagabonde*, *L'envers du music-hall*, *Entrave*, *Chéri*, *La chatte*, *Fin de Chéri*... nello scaffale del suo appartamento ammobiliato i titoli della « opera omnia » au-

mentavano di anno in anno. Alla fine, nella sua grande casa sui giardini di Palais Royal, saranno cinquantatré romanzi, una dozzina di copioni teatrali, un numero enorme di racconti e, al posto d'onore, il testo esemplare del balletto ravelliano *L'enfant et les sortilèges*.

Ma dal momento in cui i « diritti d'autore » superarono i compensi per i numeri di varietà, e Colette poté dedicarsi interamente alla propria vocazione, la cronaca e gli aneddoti persero ogni importanza. Da quel momento una biografia di Colette che volesse restituirci un'immagine culturalmente esatta e sentimentale autentica della scrittrice, dovrebbe implicare un numero infinito di « presenze »: nomi della letteratura, della musica, del teatro, dell'arte, emblemi della moda, del gusto, del costume, e una particolare maniera di « vedere » il paesaggio, gli animali, gli oggetti, d'intendere gli umani rapporti. Nelle pagine di Colette fiorisce infatti in simboli di parole e di sentimenti una ben definita parte della società europea dell'ultimo mezzo secolo: custode *coûte que coûte* di alcuni valori della cultura e di un atteggiamento dello spirito cui soltanto una troppo frettolosa adesione alle mutate condizioni della storia può muovere generiche accuse di decadentismo e negare verità e nobiltà.

L. B.



Xilografia per «L'envers du music-hall» di Colette



Disegno di Guyot per il romanzo di Colette «La chatte»